

Renitenza e resistenza

Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 48-50

Renitenza e resistenza, in differenti gradazioni, sono entrambe espressioni di un rifiuto di legittimità dello Stato, forme più o meno radicali di disobbedienza e di alterità. Proprio perché le bande sono deboli, isolate, poco armate, uno Stato che promette di spazzarle via, e se ne rivela incapace, denuncia una debolezza che è ulteriore incentivo alla disobbedienza. Nodo di questioni che possiamo riassumere nel quesito: quanti sarebbero stati i renitenti alla leva, in assenza dei proclami dei CLN e in assenza di bande partigiane? E viceversa, quanto coraggio e fiducia infonde nei partigiani l'insuccesso delle leve fasciste? Percentualmente, non sono molti i renitenti che compiranno il salto, entrando nelle bande; ma intanto non entrano nemmeno nell'esercito repubblicano tutti coloro che, in assenza di una qualche opposizione politica e militare, l'avrebbero fatto. Inoltre «le chiamate alle armi per l'esercito fascista significarono indirettamente, per quanto ciò possa apparire paradossale, un arruolamento nel movimento partigiano. Quanto più pesante divenne la costrizione statale sui giovani, tanto maggiore divenne il numero dei volontari affluiti tra i partigiani» (L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1966, p. 321) [...]

In un paese che per vent'anni aveva taciuto, la renitenza, gli scioperi di novembre-dicembre [1943], le prime bande partigiane e i Cln sono il segnale di svolta, l'annuncio di propensioni alla disobbedienza e alla ribellione che reciprocamente si fecondano e si amplificano.